

FLEX-INSECURITY Nel 2016 ci sono stati meno contratti a tempo indeterminato rispetto a quando c'era l'articolo 18. Gli incentivi hanno stimolato le assunzioni, la flessibilità no

Jobs Act, le cinque verità sul flop: il precariato ora è peggio che nel 2014

» PASQUALE TRIDICO *

In un recente articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* ("Gli effetti (veri) del Jobs Act", 13 febbraio 2017) il professor Maurizio Ferrera sostiene gli effetti positivi del Jobs Act; tuttavia, lo fa usando dei dati Eurostat Inps del 2014 (quindi prima del Jobs Act!) e dei dati del ministero del Lavoro del 2015 (quindi molto parziali). Invece le cose stanno diversamente, e bastano un grafico ed una tabella elaborati su dati Inps, aggiornati al 10 gennaio 2017, per smentire quelli riportati dal professor Ferrera e per rendere la verità. Analizziamo in particolare il fulcro centrale del Jobs Act, ovvero il Contratto a Tutele Crescenti (Ctc), e il suo impatto sull'occupazione. Cominciamo dal grafico in alto: se da una parte si registra un aumento del 41% di Ctc nel 2015, dall'altra c'è un calo di -32% nel 2016, con il numero assoluto di Ctc (1,14 milioni) che è inferiore a quello di lavori a tempo indeterminato del 2014 (1,19 milioni).

La riforma



JOBS ACT

La riforma del mercato del lavoro è stata voluta dal governo Renzi nel 2014. Prevede contratti a tutele crescenti, l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e periodi di maternità più lunghi.

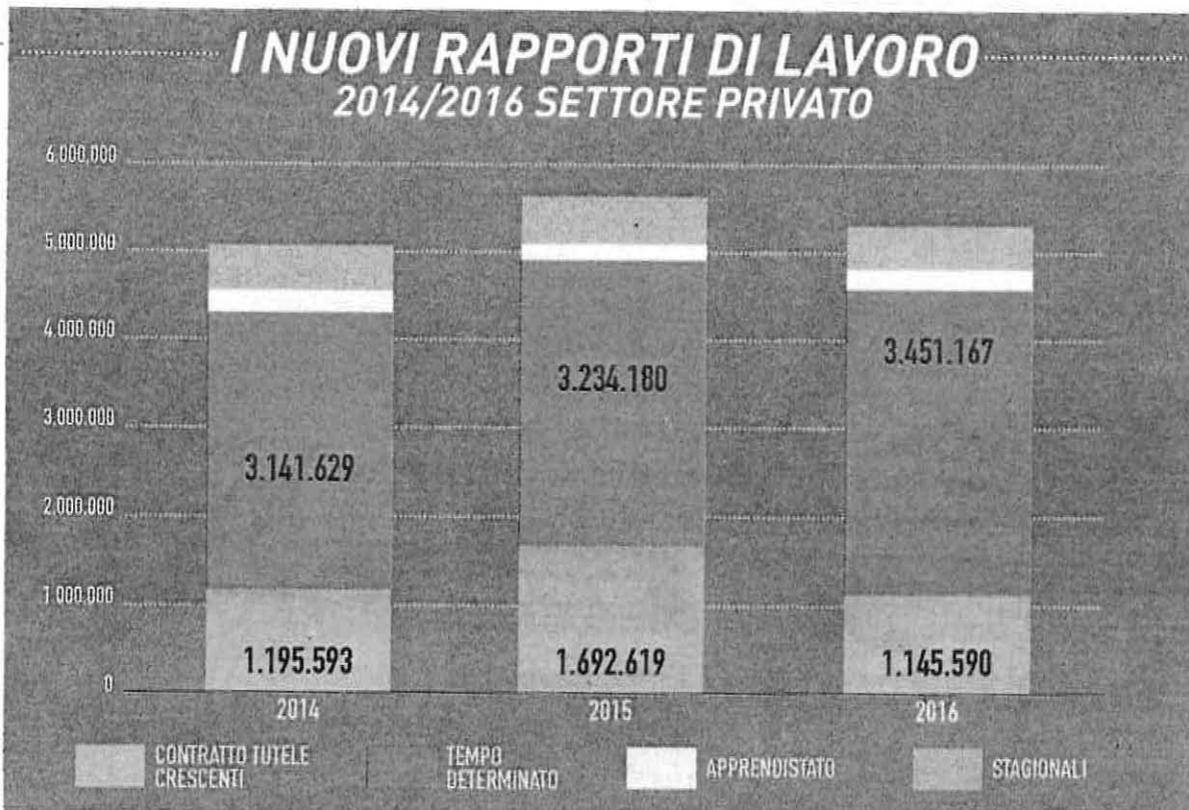
Dal 7 marzo 2015, qualsiasi nuova assunzione avviene con un contratto a tempo indeterminato che prevede che il reintegro nel posto di lavoro sia escluso nei casi di licenziamenti economici

PRIMA VERITÀ. Meno nuovi lavori a tempo indeterminato nel 2016 (Ctc) rispetto al 2014 (ultimo anno del vecchio regime), nonostante si tratti di contratti a minore protezione.

LA SECONDA VERITÀ. Le assunzioni a termine, cioè tutti quei contratti che sarebbero dovuti scomparire con l'introduzione del Jobs Act sono invece in crescita: l'Inps ne registra 3,14 milioni nel 2014; 3,23 milioni nel 2015 e 3,45 milioni nel 2016.

LA TERZA VERITÀ. Riguarda la variazione netta di lavori a tempo indeterminato (Ctc) al netto delle cessazioni e considerando anche le trasformazioni in Ctc di contratti già esistenti, come le assunzioni da tempo determinato e da apprendistato: dopo un incremento nel 2015 di più di 660 mila unità, nel 2016 si scende drasticamente a sole 65.989 unità. Se non consideriamo le trasformazioni, il dato nel 2016 è addirittura negativo (-294.834 unità, simile al dato del 2014 pre-Jobs Act). La terza verità quindi è che nel 2016 il lavoro a tempo indeterminato (Ctc) non è aumentato, ma è calato rispetto al 2015, ed è sostanzialmente allo stesso livello (poco inferiore) rispetto al 2014 quando il Jobs Act non esisteva (quindi sotto il livello del "vecchio" contratto a tempo indeterminato).

Per fare un bilancio completo bisogna valutare ora l'impatto del Jobs Act alla luce della decontribuzione, cioè del cosiddetto esonero contributivo di 8.060 euro per ogni assunto a Ctc. L'Inps registra 491.782 unità di lavoro che beneficiano dello sgra-



Nel mondo dei sogni il flop del Jobs Act infografica di Pier Paolo Balani

vio nel 2016, per un costo totale di oltre 3,9 miliardi di euro solo nel 2016. A fronte di una variazione netta di occupati stabili di soli 65.989 unità, il costo di 3,9 miliardi di euro sembra eccessivo (corrisponde a una spesa media per occupato stabile di circa 60 mila euro!). Da qui ne discende una conclusione importante.

QUARTA VERITÀ. Forse la più importante: l'occupazione non viene creata da norme ma da investimenti.

La domanda di lavoro è una domanda "derivata" (dalla domanda aggregata); se non cresce la domanda aggregata (investimenti, spesa pubblica e consumi) non può crescere l'occupazione. Tuttavia sappiamo che oggi gli investimenti privati sono fortemente rallentati da aspettative negative da parte delle imprese, e i consumi sono rallentati da alti livelli di disoccupazione, e da bassi livelli di reddito di coloro che lavorano. Inoltre gli investimenti pubblici sono ostacolati o impediti dalle regole europee e dai vincoli stringenti della recente austerità. Ne consegue che l'occupazione non cresce, con o senza il Jobs Act. L'Italia ha circa 3 milioni di disoccupati, quasi

12%

Disoccupati
L'Italia ha circa tre milioni di disoccupati, cifre rimaste stabili dalla recessione del 2012. La media Europea è dell'8,5%

57%

Occupati
In Italia lavorano 22,8 milioni di persone, pari al 57% della forza lavoro. La media europea è ben più alta: l'occupazione è al 70%

	2014	2015	2016
CONTRATTO A TUTELE CRESCENTI (TEMPO INDETERMINATO)	1.195.593	1.692.619	1.145.590
TRASFORMAZIONI DA TEMPO DETERMINATO A INDETERMINATO	314.238	437.634	285.488
TRASFORMAZIONI DA APPRENDISTATO A INDETERMINATO	64.738	79.866	75.340
CESSAZIONI	1.491.162	1.549.493	1.440.424
VARIAZ. NETTA	83.407	660.626	65.989
VARIAZIONI CTC (SENZA LE TRASFORMAZIONI)	-295.569	143.126	-294.834

il 12%, con un tasso di occupazione pari al 57% (con circa 22,8 milioni di persone che lavorano), e queste cifre sono rimaste stabili dalla recessione del 2012 (dati Istat). Nell'Ue il tasso di disoccupazione medio è dell'8,5% e il tasso di occupazione al 70% (dati Eurostat).

Infine, secondo alcuni esperti (da ultimo proprio Ferrera sul *Corriere*) il Jobs Act finalmente darebbe all'Italia il modello di *Flexicurity* che ha reso famosi di recente i paesi scandinavi. Ma questo è veramente lontano dalla verità. Al contrario.

QUINTA VERITÀ. L'Italia proprio con il Jobs Act ha rafforzato il suo modello di *Flex-insecurity*. Infatti, dopo le massicce dosi di flessibilità in entrata dei due decenni scorsi tramite le numerose forme di contratto introdotte e non eliminate, il Jobs Act adesso introduce anche flessibilità in uscita, rendendo possibile il licenziamento illegittimo attraverso una semplice sanzione moneta-

ria tabellare prestabilita. La *Flexicurity* avrebbe richiesto, invece, l'introduzione di una maggiore protezione di welfare e di reddito. Nello specifico, e negli anni della crisi, lo sforzo si sarebbe dovuto concentrare nella creazione di uno strumento universale di sostegno al reddito oltre (la *Naspi* è ancora troppo limitata, e la *Dis-Coll* e la *Asdi* si sono rivelate quello che erano: annunci non rifinanziati). Questo avrebbe da una parte evitato l'esplosione di quelle sacche di povertà che l'Istat ha spesso richiamato, e dall'altra avrebbe contenuto la spirale recessiva da domanda che il nostro Paese ha attraversato in questi ultimi anni, con uno sforzo finanziario non superiore a quello, dimostratosi oggi inefficace, della decontribuzione fiscale del Ctc.

* Professore di Economia del Lavoro e Politica economica, cattedra Jean Monnet di Integrazione economica europea all'Università Roma Tre